

Un nome per tutti: libertà

La persecuzione e deportazione nazista nelle province orientali

1. La “Zona d’operazione Litorale Adriatico”: 1943-1945

Il ricordo, non privo di suggestioni emotive, della buona amministrazione austriaca è ancor oggi largamente diffuso nella Venezia Giulia. La benevola immagine lasciata dall’Austria imperiale fu sapientemente usata dai tedeschi durante l’occupazione della Venezia Giulia tra la fine del 1943 e l’aprile del 1945. La pubblicazione di un giornale in lingua tedesca a Trieste (*Deutsche Adria Zeitung*), i programmi radiofonici di radio Litorale Adriatico, l’intensa attività dell’associazione italo-tedesca e le occasioni mondane che in qualche modo continuarono a vivificare Trieste, la capitale del Litorale Adriatico, sono in gran parte incentrate, secondo un sapiente uso dei mezzi di informazione, attorno al legame della Venezia Giulia con la Mitteleuropea e il suo “glorioso” passato austriaco. Ed è in questa prospettiva che si pensa di denominare le province orientali sotto occupazione *Adriatisches Küsterland*, riprendendo il termine *Küsterland* dal vecchio titolo austriaco (Millo, 1989).

Rispetto al territorio auto-ungarico l’estensione dell’ *Adriatisches Küsterland* in realtà era ben più ampia: assorbiva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Lubiana, Pola e Fiume. Rispetto all’attuale provincia di Pordenone (all’epoca assorbita da quella di Udine), sul versante occidentale il confine dell’*Adriatisches Küsterland* correva dalle adiacenze di Longarone, lungo Monte Cavallo, per proseguire vicino a Polcenigro, Sacile, Brugnera, Chióus e Morsano (Atlante storico della lotta di liberazione, 2006). Il Litorale era diretto da un Commissario supremo (il *Gaulaiter* Friederich Reinart), coadiuvato da consiglieri tedeschi (*Deutscher Berater*), che di fatto deteneva tutti i poteri civili e militari del territorio. Ora, se la “Zona d’operazioni” costituisse per i tedeschi una soluzione momentanea resa necessaria dal delicato punto di raccordo bellico che la regione ricopriva tra mondo germanico e fronte balcanico, oppure fosse da ritenersi una soluzione definitiva nel quadro del Nuovo Ordine tedesco disegnato dal Terzo Reich, dal punto di vista storiografico è argomento ancora controverso.

Più recenti approfondimenti danno corpo all’idea che i tedeschi avessero in progetto l’assorbimento della Bassa Stiria e del Sudtirolo, mantenendo il resto del territorio sotto controllo di un Protettorato. L’ampio utilizzo del collaborazionismo slavo a scapito di quello italiano, confermerebbe l’ipotesi di un pieno ritorno della politica del *divide et*

impera del passato impero asburgico (Collotti, 1974; Sema 2003; Cattaruzza 2007) tenendo in poca considerazione la presenza italiana sul territorio. Se ci fu ambiguità e reticenze rispetto questo piano nel corso della guerra, ciò fu dovuto al fatto che i tedeschi dovettero in qualche modo tenersi stretta l'alleanza italiana, che, per quanto subalterna, era preziosa in un territorio di forte presenza partigiana. Il neonato fascismo della Repubblica sociale italiana a suo tempo doveva dimostrare di aver a cuore il destino delle "terre redente" sulle quali fondava ancora tanta parte della retorica nazionalista. Di fatto nel Litorale Adriatico la presenza dei fascisti repubblicani fu messa in sordina e nessun provvedimento emanato da Salò ebbe validità nella "Zona di operazioni". Inoltre furono definiti veri e propri blocchi di frontiera sulle arterie principali che collegavano il Litorale con l'Italia del Duce, come venne chiamata la Repubblica di Salò. Si aggiunga che coloro che intendevano entrare dall'Italia di Mussolini nel Litorale Adriatico, dovevano avere un permesso che non superava i sette giorni, mentre per coloro che provenivano dal Reich non era previsto alcun controllo. Si trattava di tutta una serie di provvedimenti e disposizioni che rilevavano in maniera inequivocabile la specificità e la "separatezza" del territorio delle province orientali rispetto al resto Italia.

Rispetto a quest'ipotesi, a suo tempo si è andata profilando un'interpretazione più possibilista secondo la quale l'assunzione del territorio, da parte tedesca, non poteva ritenersi in ogni modo definitiva. L'occupazione determinata e diretta era altrettanto diffusa nei territori orientali polacchi ed era stata adottata in relazione alle condizioni militari e politiche che i tedeschi si trovavano ad affrontare. Questo non significa che il Terzo Reich non avesse precise mire annessionistiche ed espansionistiche, ma semplicemente che esse non sono date da vedere con immediatezza e chiarezza nel corso della guerra. Il fatto che i rapporti e i collegamenti tra l'*Adriatisches Küstenland* e il Reich fossero mantenuti dal Ministero degli esteri tedesco, e non fossero quindi ritenuti questioni di politica interna, avvalorerebbe la tesi che c'era più di qualche differenza tra il Reich e i territori sotto il suo controllo (K. Stuhlpfarrer, '79).

2. La Risiera di San Sabba

Che fosse o no da ritenersi provincia più o meno acquisita al Reich Millenario, il dato più inquietante della presenza nazista nel Litorale Adriatico è rappresentato senz'altro dall'imponente apparato coercitivo. La preoccupazione di mantenere sotto stretto controllo il territorio, soprattutto le vie di attraversamento, bonificandolo dalla presenza

partigiana (soprattutto jugoslava) sempre più massiccia ed incalzante, indurrà, semmai c'è ne fosse stato bisogno, i tedeschi ad adottare una politica di feroce repressione. Nella lotta partigiana, venne applicata il *Bandenkampf in der Operationzone Adriatisches Küstenland* una variante, arricchita di riferimenti locali, della direttiva emanata da Hitler il 18 agosto 1942 per la lotta contro le bande nei territori orientali dopo l'invasione dell'Urss: in pratica si trattava di un prontuario, diffuso tra le truppe tedesche, sulle tecniche d'applicazione della guerra di "sterminio". L'Istria venne, infatti, messa a ferro e fuoco; si calcola che tra l'ottobre e il novembre 1943 furono eliminati 2.000 partigiani, uccise 2.500 cittadini inermi, arrestate 1.244 persone, mentre ne vennero avviate ai campi di concentramento nazisti 422 (Bressan-Giuricin 1964; Sema 1971).

I rastrellamenti, le distruzioni dei paesi, le rappresaglie sulla popolazione civile non sono che il primo livello del sistema del terrore messo in piedi dai nazisti. Il secondo livello è quello rappresentato dall'impressionante apparato di polizia e dei luoghi di detenzione e tortura. Il comandante della polizia del Litorale è il generale della SS Odilo Globocnik, di origini austriache per quanto nativo proprio di Trieste. Globocnik aveva diretto a Lublino, in Polonia, l'*Aktion Reinhard*, vale a dire l'operazione di sterminio che procurò la morte di oltre due milioni di ebrei a Sobibor, Belzec e Treblinka, puri campi di annientamento. In questo compito lo affiancava un gruppo di collaboratori che si era distinto nella "soluzione finale", sperimentando e provando le prime rudimentali tecniche di uccisione di massa. Ricordiamo alcuni nomi: Otto Stadie, Kurt Franz, Christian Wirth, Joseph Oberhauser, Dietrich Alles, Franz Stangl. Essi sono ritenuti tra i più crudeli criminali di guerra nei quali la recente storia dell'umanità si sia imbattuta. Ricordiamo che Alles e Oberhauser nel 1976 a Trieste furono processati (unici all'epoca ancora viventi) per il ruolo che essi ebbero durante l'occupazione tedesca come comandanti della Risiera (Scalpelli, 1996).

I nomi di questi criminali di guerra vanno ricondotti a quello del *Polizeihaftlager* della Risiera di San Sabba costituito nell'ottobre 1943. Il Lager, posto a ridosso della città di Trieste, ha assolto molteplici funzioni: campo di smistamento per gli ebrei verso Auschwitz (ne transitarono oltre 1.200), (M. Coslovich, '94); campo di raccolta dei beni razziati alla comunità ebraica; luogo di detenzione e tortura dei partigiani italiani e slavi; campo di eliminazione dei resistenti e di cremazione dei corpi (Matta, 1996). Dal giugno del 1944 fu messo in funzione un forno crematorio e si procedette all'esecuzione delle vittime per mezzo dello sgozzamento, dell'abbattimento con una mazza ferrata e della fucilazione, mentre, nelle ultime fasi, si ritiene sia stato utilizzato il sistema della

gassazione attraverso l'utilizzo di camion ermetici, simili a quelli già impiegati nell'operazione eutanasia T4 e in Polonia con gli ebrei. Si tratta in ogni modo di metodi rozzi e particolarmente barbarici, lontani dalla fredda tecnologia di morte praticata ad Auschwitz. L'impiego di simili tecniche di uccisione è indicativo della portata e della determinazione di questa "squadra" di uomini nell'espletare i loro compiti disumani nonché la loro filiazione con la precedente esperienza consumata in Polonia nei campi della morte poco fa ricordati. Le vittime della Risiera si aggirano attorno alla cifra di 3.000-4.000 unità.

Accanto alla Risiera, la specificità della quale, ripetiamo, risiede nelle operazioni di sterminio condotte al suo interno con metodi adottati dall'*Einsatzkommando* proveniente dalla Polonia, esiste una costellazione di altri luoghi di detenzione e tortura. Oltre ai vari uffici distaccati dell'*EKR* (*Einsatzkommando Reinhard*) in Istria e in Friuli, a Trieste, la "capitale" del Litorale, vanno almeno ricordati i bunker del commando delle SS in Piazza Oberdan, la "villa triste" di via S. Michele e quella, ancora più terribile, di via Bellosguardo diretta dal vice commissario dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza Gaetano Collotti. Nell'aprile del 1943 Mussolini aveva, infatti, istituito nella Venezia Giulia l'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza con a capo l'Ispettore generale Giuseppe Gueli con funzioni di repressione antipartigiana e di controllo dell'attività "sovversiva" nelle fabbriche. Con l'arrivo dei tedeschi l'Ispettorato si mise subito al loro servizio rendendosi protagonista di una spietata repressione contro gli antifascisti che spesso superò, per crudeltà ed efferatezze, le stesse SS.

3. Il collaborazionismo locale

La pagina del "collaborazionismo" locale è senz'altro una delle più spinose e delicate. Non solo per la crudele partecipazione dei reparti di polizia italiani (ai quali, non dimentichiamolo, si affiancò il collaborazionismo sloveno), ma anche per il ruolo che, a Trieste, finirono per avere il podestà Cesare Pagnini e il prefetto Bruno Coceani, graditi ai tedeschi ed essi stessi espressione dell'ambigua simpatia filotedesca che nutriva una parte non trascurabile delle classi abbienti locali, intimorite dal pericolo partigiano slavo-comunista che incombeva sulla regione con evidenti mire espansionistiche. In ambito storiografico c'è chi ha parlato di collaborazionismo "zelante", chi di "zona grigia", chi di una città assediata dalla violenza dei totalitarismi, quello nazista e fascista contrapposto a quello comunista, e che quindi ha cercato ogni nicchia per defilarsi e non comprometersi (Vinci 1997; Valdevit 1997). Anche in questo caso il "giudizio storico"

ha risentito e risente della temperie politica del momento, perché si è spesso inteso “giudicare” o “assolvere” una classe dirigente in quanto alleatasi con gli uni piuttosto che con gli altri. Trieste, città di confine, è stata considerata con gli occhi di chi stava ingaggiando la lotta politica e militare: slavi, italiani, tedeschi, comunisti, fascisti, nazisti. Il processo contro i crimini della Risiera del 1976, si è, infatti, trasformato in un “processo alla città”, al suo presunto o reale spirito collaborazionista: ciò non ha reso facile rielaborare il passato da parte della società civile, mentre resta ancora aperto il problema di quale fosse il vero “spirito pubblico” della cittadinanza di fronte agli eventi e ai vari “occupatori”(Coslovich, 2004).

La costituzione, con i tedeschi, di una “guardia civica” rappresenta, da questo punto di vista, un nodo problematico. Corpo “collaborazionista” istituito con compiti di controllo e sorveglianza dell’ordine pubblico quale emanazione dei poteri civili locali fu, anche, uno strumento in mano ai tedeschi per espletare, al bisogno, funzioni di supporto alla repressione, mentre si rivelò prezioso mezzo di controllo e contenimento dei giovani altrimenti reclutabili dai partigiani (Rigutti, 2006). Ma non si può negare che una parte dei giovani della “guardia civica” collaborò pure con la Resistenza e che fu parte attiva nell’azione di sollevazione antitedesca del 30 aprile 1945 (R. Spazzali, 2003). Del resto un certo numero di giovani aderì alla Resistenza direttamente, per quanto non fosse facile, soprattutto per chi non militasse nelle file comuniste, avvicinarsi ad un movimento di liberazione egemonizzato da sloveni e croati, refrattari a riconoscere l’antifascismo italiano, ritenuto, in molti casi, un tardivo tentativo di recupero non sufficiente a riparare i lunghi anni di dominio e discriminazione attuati dal regime fascista (Fogar 1997, Valdevit 2005). Non va inoltre dimenticato che una parte cospicua di italiani fu assoggettata al lavoro forzato organizzato dalla Todt, in condizioni di semiprigionia, subendo un trattamento spesso duro e sprezzante. La strada fra Trieste e Fiume, per esempio, fu punteggiata da campi di lavoro che videro impegnati tanti italiani nella costruzione di fortificazioni e trinceramenti (R. Spazzali, 1995).

4. Quanti deportati?

Il quadro d’insieme che l’occupazione tedesca del **Friuli** Venezia Giulia ci offre è quindi frastagliato e complesso. L’apparato repressivo si articola e si diversifica, per la durezza e gli scopi e finalità diverse: dalla pura eliminazione, alla rapina, al saccheggio, all’utilizzo delle forze locali in funzione di supporto e aiuto, sia sotto il profilo militare che di forza lavoro. Resta tuttavia da considerare un ultimo significativo elemento che getta ulteriore

luce sulla presenza tedesca nel Litorale: l'impatto che ebbe nella zona la deportazione verso i campi di concentramento nazisti. Le province orientali (escluso quindi il territorio di Lubiana), secondo stime attendibili fornite dai certificati della Croce Rossa Internazionale, ricoprono da sole quasi un quarto della deportazione a livello nazionale (8.220 unità contro 40.000), mentre dal Litorale Adriatico partirono ben 74 convogli ferroviari verso i Lager nazisti a fronte dei 49 organizzati nel resto d'Italia (Coslovich, 1994).

Si tratta di cifre e quantità che esprimono con una certa chiarezza l'impatto pesante e grave dell'occupazione tedesca. Molti, nella stessa zona del pordenonese, furono arrestati sulla base di semplici sospetti, su indicazione delle spie fasciste, magari sospinte da meschine vendette personali. Per costoro il Lager fu una terribile palestra di vita, ma anche una scuola di sicuro antifascismo (Aned – Pordenone, 2006) Intensa fu anche l'attività di opposizione e resistenza che in loco si riuscì a sviluppare. Sul versante pordenonese, tra gli ex-deportati è possibile avere un ampio riscontro dell'attività partigiana espressa sul territorio (dove le donne – un nome per tutte: Elena Raffin in De Piero - ebbero un ruolo prezioso e insostituibile). Ricordiamo, a solo titolo d'esempio, la presenza della formazione Garibaldi, con il Battaglione "Roiatti" (brigata "Ippolito Nievo") nonché il battaglione "Nino Bixio" e la divisione Nanetti (sempre della Garibaldi), ma anche la presenza dell'Osoppo, d'ispirazione cattolica, che operò a Tramonti di Sopra: Michele Mezzaroba, Lino De Biasio, Geremia Della Putta e Eliseo Moro, portano testimonianza di questa intensa attività partigiana nella zona prealpina del pordenonese. La resistenza locale pagò un grande prezzo per la lotta di liberazione, con l'arresto, le torture, le esecuzioni sommarie e la deportazione nei Lager in Germania (Gallo, 1989; Bearzatto, 2007).

In questo scenario drammatico, ricordiamo che, sul versante orientale della regione, al gioco delle contrapposizioni politiche s'intrecciava quello etnico nazionale che aprirà il lungo e difficile dopoguerra triestino. All'occupazione di Trieste da parte delle truppe jugoslave (i famosi "40 giorni" del maggio-giugno 1945), vedrà alternarsi l'amministrazione del Governo Militare Alleato e quindi, appena nel 1954, il ritorno dell'Italia (G. Valdevit, '87).

5. Lager: un paradigma storiografico

La storia dei campi di concentramento nazisti riveste per molti aspetti i caratteri dell'eccezionalità: strabiliante l'imponente organizzazione attivata; sofisticata la

simulazione messa in atto sulla vera natura dei Lager; incredibile la capacità di durata nonostante l'avversità della guerra; spaventosa l'azione di sterminio praticata. Le ricerche, i libri, le memorie, gli innumerevoli articoli e saggi, hanno spiegato molti meccanismi e passaggi intermedi, ma di fronte alla logica profonda che ha governato e realizzato tutto questo, non sappiamo rispondere. Ad esempio, quale utile ricavavano mai i nazisti dall'eliminare un vecchio esausto ebreo a mille chilometri di distanza? Quale pericolosità poteva mai rivestire un neonato ebreo condannato alla camera a gas? Che senso aveva degradare le vittime fino alla perdizione prima di annientarle? Che senso aveva infliggere lavori assolutamente inutili a vere e proprie larve umane? Quale scopo potevano avere le inutili sperimentazioni pseudo-scientifiche praticate dal dottor Josef Mengele sulle cavie umane internate ad Auschwitz? Quale inutile spreco di energie comportava trascinare per mezza Europa, nel bel mezzo della guerra, lunghi convogli verso Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Flossenburg ecc. (Levi, 1986).

In tutta questa storia incredibile è probabile che abbia agito un in più di ideologia, il riflesso della ideocrazia nazista: la ricerca della conferma della propria superiorità razziale e etnico-nazionale grazie al degrado della vittima e dell'avversario politico. La demolizione fisica e psichica del nemico del Reich, per ottenere la quale era in ogni caso necessario distogliere preziose risorse, erano chiamate a dimostrare la superiorità dei nazionalsocialisti e del "popolo tedesco". Piegare, a forza, la realtà alla visione ideologica, all'idea, è presupposto fondamentale della dittatura totalitaria. L'ebreo, l'oppositore politico, l'omosessuale, il Testimone di Geova, l'asociale, non possono che essere sotto-uomini: fisicamente compromessi; psichicamente instabili; repellenti nell'aspetto. La costruzione, attraverso la macchina della repressione, del nemico e del suo degrado, è una necessità propagandistica e ideologica. In questa direzione non si è mosso solo il nazionalsocialismo, ma anche la dittatura comunista in Unione Sovietica (M. Buber-Neuman, 1994; Applebaum, 2004).

6. Il lavoro degli schivi deportati

Il Lager presenta una dimensione apparentemente razionale (tenendo conto che la razionalità governa il meccanismo, ma non lo scopo), quando ci confrontiamo con il lavoro. Il lavoro nel Lager nazista offre parecchi aspetti interessanti. Esso, infatti, dovrebbe (ma sappiamo che per i Lager dei regimi totalitari non è sempre così) costituire l'aspetto specifico del campo di concentramento. Se la prigionia assolve ad una funzione costrittiva, il campo ha un senso proprio in quanto sistema per impiegare largamente

manodopera ridotta in schiavitù. Sotto il punto di vista dello sfruttamento del lavoro, sappiamo che i nazisti non furono secondi a nessuno: calcolarono la vita media della sopravvivenza del deportato in modo da poter sfruttare la sua forza lavoro per un lasso di tempo determinato. Sappiamo, grazie alle testimonianze dei sopravvissuti, che seppero differenziare il trattamento secondo le prestazioni che ogni singolo deportato sapeva fornire. La selezione per professioni era spesso curata e attenta. Gli stessi deportati capirono ben presto che i lavori intellettuali servivano a poco e che se premeva salvare la pelle bisognava qualificarsi come operai, meglio se specializzati. In campo erano inoltre richieste tutte quelle attività pratiche inerenti la vita stessa del Lager: dal barbiere al falegname; dall'orafo al sarto; dal pittore al calzolaio. Tutti questi mestieri garantivano, in linea di massima, un trattamento sensibilmente migliore, soprattutto per quello che riguarda il cibo, vero è proprio obiettivo primario di un deportato K.Z.

È capitato, nei sottocampi adibiti al lavoro in qualche fabbrica non inerente la produzione bellica, che i deportati potessero disporre di alloggiamenti migliori (ad esempio che potessero dormire in numero minore per ogni cuccetta). Alle volte, grazie a qualche sporadico contatto con i civili, hanno potuto intercettare un po' di cibo suppletivo. Si tratta di situazioni possibili, ma poco diffuse. In generale i sottocampi erano aborriti dai deportati. Infatti, le condizioni di vita e di lavoro erano nella maggior parte dei casi senz'altro peggiori, soprattutto se si trattava di organizzare un campo nuovo e quindi costruirlo. In questo caso la violenza dei Kapos e la durezza del lavoro esposto alle intemperie, mieteva vittime senza pietà. Ma se il trasporto riguardava un sottocampo ad impiego di manodopera specializzata, qualche speranza di miglioramento non era esclusa.

7. L'industria concentrazionaria

Il sistema concentrazionario non era quindi ciecamente violento, ma sapeva apprezzare, soprattutto dopo la famosa circolare Pohl del 30 aprile 1942 (Mantelli, 1991), le diverse competenze della massa lavoro dei deportati. Ciò, naturalmente, apriva un'altra contraddizione tra i deportati stessi. Se da una parte il regime di vita migliorava sensibilmente, il che spingeva inevitabilmente a conservare e difendere la propria posizione, dall'altra non poteva sfuggire il fatto che in questo modo si contribuiva a mantenere in piedi il potenziale economico dei propri nemici. Per molti deportati, soprattutto quelli più politicizzati e coscienti, ciò significò praticare, con gravissimi rischi, la via del boicottaggio, e per il Reich, bisogna ricordare, boicottaggio significava anche raccogliere un sudicio pezzo di straccio per farsene un fazzoletto.

Il boicottaggio meriterebbe ampia considerazione. Esso fu uno dei motivi ricorrenti nelle punizioni inflitte: dalle famose e devastanti 25 nerbate, all'impiccagione. Fu tuttavia praticato con sofisticata astuzia: dal rallentamento del ritmo appena si allentava il controllo, all'approssimazione nell'esecuzione della propria mansione, alla simulazione di guasti e revisioni delle macchine. Ma ciò, bisogna dirlo, era possibile solo quando a controllare il lavoro erano i *Meister* civili, capisquadra e capireparto esentati dal servizio militare, spesso invalidi o vecchi, e solo quando i sistemi di controllo e verifica da parte dei sorveglianti erano allentati (C. Bermani, 1998).

La musica cambia completamente nel caso dell'industria bellica (Coslovich, 1986). La sorveglianza, in questi casi, era esercitata direttamente dalle SS e non c'era alcun contatto con i civili. La fabbrica era coperta dal segreto militare dal momento che era obiettivo bellico di primaria importanza: la sorveglianza era perciò ossessiva e durissima. Cosa mai potevano pensare i deportati condannati a costruire armi per i tedeschi, destinate quindi a combattere i loro liberatori? L'industria bellica costituisce un capitolo a se, sia per ciò che attiene il tipo di lavoro (di solito ad alto contenuto professionale), sia per ciò che riguarda la sorveglianza e il controllo.

8. Il lavoro come risorsa e sterminio

La deportazione politica, e il suo massimo impiego nel lavoro del Lager, costituisce un terreno di analisi riconducibile ad una certa logica. Lungo questo crinale è possibile rintracciare una dialettica feroce, ma chiara: da una parte lo sfruttamento della forza lavoro dei tedeschi, dall'altra l'istintiva resistenza da parte degli schiavi prigionieri. In questo quadro lo sterminio attraverso il lavoro è un sub-obiettivo, vale a dire è una risultante secondaria rispetto a quella dello sfruttamento delle risorse umane. Viceversa, per Auschwitz e gli altri *Vernichtungslager* polacchi (Belzec, Treblinka, Sobibor, Majdanek, Chelмно ecc.), lo sterminio ebraico e degli zingari, è l'obiettivo primario.

Il sub-obiettivo rende comparabile il Lager nazista al lavoro forzato degli altri sistemi repressivi. In questa direzione il ruolo e la funzione del lavoro nei Lager nazisti costituisce un prezioso paradigma storico. Il lavoro permette un approccio interpretativo "sostenibile", mentre lo sterminio puro del popolo ebraico, ad esempio, si carica di implicazioni e valenze extra-storiografiche. Qui si entra nell'eccezionalità dei regimi totalitari di massa e di sterminio di massa e sull'argomento non è raro che intervengano teologici e filosofi oltre che storici.

Il lavoro, in determinate circostanze, alle vittime può offrire una nicchia dove rifugiarsi. Il lavoro serve a giustificare l'esistenza del deportato e a garantirne, in qualche modo, la vita. In questa direzione acquista particolare rilievo la capacità dei deportati di "inventare" lavori e attività utili, il che è ancora diverso dal dichiarare di praticare professioni che si sa possono essere e apprezzate dai nazisti. Le attività "inventate" interessa la gerarchia del Lager, i Kapos, e i compagni di prigionia (in genere più "abbienti", vale a dire coloro che svolgono attività privilegiate nelle cucine, nei magazzini, negli uffici del campo). Sotto il primo punto di vista i deportati più intraprendenti sanno mettersi a disposizione dei Kapos per facilitare loro il lavoro. In questo senso non è raro che il lavoro diventi una forma di collaborazione sgradevole e odiosa. Chi ha una certa familiarità con le lingue straniere o con la scrittura, può accelerare le procedure di registrazione e di interpretazione degli ordini; altri "inventano" funzioni non previste dalla gerarchia del Lager, come quella del sorvegliante delle latrine. Ma la creatività dei deportati trova modo di estrinsecarsi soprattutto nei piccoli servizi che offrono ai compagni.

Gli italiani, ad esempio, imparano a confezionare dei maglioni di lana, dei guanti (molto richiesti), recuperando la disparata vecchia lana infeltrita. Resta un mistero come gli uomini deportati siano riusciti a recuperare la tecnica dei ferri da calza. E difficilmente si riesce a comprendere quale alto livello di abilità manuale e organizzativa richieda quest'operazione. Procurarsi dei ferri da calza o consimili e saperli nascondere ai diversi controlli successivi, è un'impresa enorme.

Un'altra attività creativa è rappresentata dalla capacità di sfruttare i brevissimi spazi liberi durante il lavoro. C'è chi riesce a confezionare, al tornio, anelli, piccole targhe o vari oggetti commerciabili. Un ex-deportato mi ha lungamente parlato della sua abilità nel costruire giocattoli che poi offriva al Kapò in cambio di un pezzo di pane (Coslovich, 1986). In questi casi l'attività è collegata allo scambio, uno scambio che spesso è svantaggioso, ma che garantisce qualche margine di sopravvivenza in più. I Kapos, quando individuavano un deportato abile, se lo tenevano come fosse merce preziosa, una sorta di schiavo di lusso né più né meno come si usava fare nel mondo antico.

9. Organizzazione dei Lager

Ma il lavoro è soprattutto afflizione e punizione. A parte i lavori inutili e afflittivi, certi lavori erano assegnati proprio con lo scopo di punire. Il Kommando delle latrine, impegnato ad evacuare i liquami, o il Kommando impegnato a raccogliere i compagni

morti, se alle volte comportava un irrisorio aumento del cibo, restava un lavoro terribile e non solo per la sua sgradevolezza. Infatti, i deportati erano esposti più facilmente alle malattie e oggetto di sdegnoso distacco da parte dei compagni.

Naturalmente, accanto ai lavori pesanti, all'interno del campo esistevano i lavori privilegiati ai quali abbiamo già accennato. Le mansioni dei Kommandi cucina, magazzini o agli uffici, costituivano vere e propri esercizi privilegiati. Sappiamo come ad Auschwitz i deportati avessero denominato questi Kommandi con le suggestive espressioni di Canada e Mexico (Langbein, 1984). Ma le mansioni di questi Kommandi, soprattutto gli uffici, erano appannaggio dei deportati prominenti, la nomenclatura tedesca, politica da una parte, e criminali comuni dall'altra. In questi Kommandi la vita non era poi così tranquilla, se non altro, appunto, per la lotta intestina tra triangoli rossi (politici) e triangoli verdi (criminali). Il controllo di certi gangli vitali del Lager, era fonte di potere e, per i criminali comuni, di guadagni illeciti (manipolavano e speculavano sugli alimenti assegnati al Campo e sui beni razziati ai deportati).

Il lavoro inoltre apriva il contatto con i civili e l'esterno. Si tratta di un punto delicato e molto importante. Innanzi tutto perché le SS avevano premura di affittare a costi bassissimi (ma per loro sempre lucrosi) la loro forza schiava ai privati. Inoltre la cernita dei lavoratori schiavi avveniva direttamente effettuata dai civili. Infine, nei reparti produttivi dove venivano impiegati i deportati, spesso c'erano altri lavoratori civili, come il famoso Daniele che alla Buna ha aiutato Primo Levi (Levi, 1986). Sappiamo che i lavoratori civili alle volte aiutarono i deportati, nonostante la tassativa proibizione di avere qualsiasi contatto con loro. Sotto questo punto di vista va fatta una distinzione tra chi controllava il lavoro fatto dai deportati, i *Meister*, e gli altri lavoratori civili, pochi perché la maggior parte, maschile, era impegnata al fronte. Anche in questo caso c'era chi lasciava, di nascosto, un po' di cibo sul posto di lavoro, ma tra i *Meister* c'era anche chi non perdonava e denunciava alle SS la scarsa produttività dei deportati.

In questo quadro va anche ricordata la presenza dei lavoratori coatti stranieri, tra i quali diversi italiani (come il caso di Daniele di Primo Levi), che poteva capitare lavorassero accanto ai deportati. Il mondo del lavoro nelle fabbriche civili tedesche era quindi quanto mai eterogeneo e dimostra come, con l'approssimarsi della fine del conflitto, le risorse umane tedesche fossero ridotte al lumicino tanto da indurli a sovrapporre unità lavorative eterogenee: deportati, internati militari civili (come ad *Ebensee*), lavoratori coatti e civili tedeschi.

10. I civili tedeschi e i deportati

Ma agli storici interessa soprattutto il contatto tra civili e deportati. E' un aspetto importante perché può fornirci il livello di consapevolezza civile che il popolo tedesco poteva avere di ciò che veramente succedeva all'interno dei Lager nazisti. Che ai più fosse nota la condizione disumana nella quale versavano i deportati, sembra difficile confutabile, ma dobbiamo soppesare questo dato con attenzione. Da una parte dobbiamo considerare che gli osservatori civili erano anch'essi inibiti dalla presenza nazista che sorvegliava anche i cittadini tedeschi e non solo i deportati. Inoltre, la pressione politica e propagandistica era, con la "guerra totale" di Goebels, fortissima e, in tale condizione, anche la lettura della realtà finisce per essere condizionata e inibita. Chi veniva continuamente dipinto come un inesorabile nemico, era difficile potesse apparire come vittima.

Da un altro punto di vista dobbiamo considerare che la Germania stava sentendo il morso della guerra sulla propria carne: i bombardamenti, le privazioni, i famigliari impegnati al fronte che subiva rovesci. La condizione di difficoltà, al di là dell'adesione più o meno convinta al Regime, rendeva meno sensibili alle privazioni del "nemico". I tedeschi avevano da temere, per colpa dei nazisti, tremende ritorsioni, soprattutto dall'Armata Rossa rispetto alla quale la Germania nazista aveva condotto una vera e propria guerra di sterminio. Quale confusione e tormentosi dubbi potevano mai attraversare i civili tedeschi, spesso gente umile, impiegata accanto ai deportati nelle fabbriche? Mi pare giusto riflettere su questi aspetti, perché non bisogna con troppa facilità generalizzare. In questo senso la categoria storiografica della "colpa collettiva", rispetto al popolo tedesco, andrebbe riconsiderata.

11. I gruppi nazionali

Ma il Lager ci rivela altri aspetti: la natura dei rapporti e le caratteristiche dei vari gruppi nazionali detenuti nei Lager. Dalla condizione estrema che sembra aver contraddistinto gli zingari internati, e poi sterminati, ad Auschwitz, che praticamente non furono impiegati in alcun lavoro (Lewy, 2002; Höss, 1960), a quella dei deportati russi, molti tra i quali, contravvenendo la convenzione di Ginevra, non furono considerati militari e quindi furono trattati come deportati comuni. Questi ultimi furono sfruttati nei lavori più pesanti e impegnativi, senza risparmio. I Russi tra l'altro dimostrarono sempre una straordinaria coesione di gruppo e una grande capacità di resistenza collettiva.

Sul versante del lavoro come afflizione e sfruttamento, il gruppo che scontò la più amara esperienza fu tuttavia quello ebraico. Al di là dello sterminio, quando la selezione sottraeva momentaneamente alla morte gli ebrei per farli lavorare, la loro condizione era molto difficile. Percosse, lavori estremi, esposizione alle intemperie, punizioni gratuite, umiliazioni continue, gli ebrei erano spesso compatiti dagli stessi compagni di sventura. I posti di lavoro più “leggeri” e le posizioni di comando erano inoltre state assunte principalmente dai deportati tedeschi, soprattutto i criminali comuni, e via via dalle altre nazionalità volta per volta soggiogate dalle conquiste militari tedesche. In questo senso una posizione di rilievo la occupavano i polacchi, primo gruppo nazionale ad aver impattato e subito la Wermacht. Sul lavoro i polacchi, come i francesi e gli stessi russi, non nutrivano grande simpatia per gli italiani. Per un verso gli italiani erano giunti tardi nel Lager, sostanzialmente dopo il settembre del '43, quindi avevano “respirato l'aria di casa” più a lungo degli altri, il che era già motivo di invidia e rancore. Per un altro verso gli italiani erano stati alleati e invasori assieme ai tedeschi, sia nell'attacco probatorio alla Francia nel giugno del '40, sia nell'occupazione della Russia. Non era facile spiegare agli altri deportati che gli italiani condotti nel Lager erano in gran parte antifascisti. L'aiuto e il suggerimento sul posto di lavoro era quindi difficoltoso, anche se bisogna aggiungere che gran parte delle testimonianze degli ex-deportati sottolineano come la durezza del campo finiva per riaprire i canali di solidarietà una volta superata l'iniziazione.

Ma la condizione degli italiani era difficile anche perché i tedeschi li avevano degradati con l'umiliante *strasse*. Avevano imposto loro, assieme ai russi, la rasatura in mezzo al cranio (ma alcuni riferiscono anche di rasature a croce) di una “strada” in modo da farsi distinguere dagli altri deportati. Si trattava di un aggiuntivo segno infamante che additata ai compagni e alla SS la condizione del reprobato soggetto ai lavori e al trattamento più pesanti (Coslovich, 1986).

Dal punto di vista della manodopera italiana, slovena e croata, fornita ai K.Z. da parte delle province orientali (che, come abbiamo ricordato all'inizio, sotto occupazione assunsero la denominazione di *Adriatisches Küsterland*), va ricordato che il 42,6% era operaia, 20,1 % contadina e il 10,7% artigiana. Il resto si suddivide in piccole percentuali tra impiegati, studenti, casalinghe ecc. Per quello che attiene la presenza operaia, nell'impossibilità di entrare nel dettaglio percentuale dei singoli comparti, va comunque ricordato che si trattava molto spesso di manodopera altamente qualificata. Dalle molteplici testimonianze raccolte, emerge un quadro preciso: gran parte dei deportati operai provenivano dai cantieri di Trieste o di Monfalcone (dove tra l'altro operava un

importante settore aeronautico). Non pochi furono utilizzati nell'industria bellica come tornitori, saldatori, carpentieri in ferro e legno.

Anche le donne, che raramente potevano vantare esperienze di fabbrica, furono usate, solo per fare qualche esempio, nell'assemblaggio dei proiettili, nell'uso di macchinari, nonché nella sartoria. Rispetto l'impiego delle donne andrebbero condotti ulteriori approfondimenti perché ebbero, alle volte, un utilizzo particolare. Ad esempio furono impiegate nella confezione di cordami composti dall'intreccio di tessuti ridotti opportunamente. L'esempio ci dà un'idea di quale poteva essere l'economia di guerra e di come i tedeschi massimizzassero la produzione e l'impiego della manodopera.

12. Gli ultimi testimoni oculari

La raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti è un tassello insostituibile nella ricostruzione dell'organizzazione dell'attività e della vita dei campi di concentramento. I Lager sono il buco nero del Terzo Reich, la zona d'ombra avvolta dalla ambiguità e dalla dissimulazione, il luogo della deterrenza psicologica e della concreta realizzazione del Nuovo Ordine Europeo voluto da Hitler, ma anche per questo è il luogo dell'incertezza documentaria, del mascheramento, della mistificazione lessicale. Il contributo della fonte orale resta quindi fondamentale perché il decadimento biologico dei testimoni oculari è incipiente.

In questo senso voglio ricordare che nel Friuli Venezia-Giulia è attivo da un paio d'anni un importante programma di recupero della memoria degli ex-deportati. Il programma, denominato "L'ultimo appello", è stato finanziato dalla Commissione Europea, dall'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia-Giulia e promosso dall'Associazione Nazionale ex-Deportati. In quest'ambito la Sezione di Pordenone dell'Aned ha attivato uno specifico programma denominato "Per non dimenticare", che si è concretato nella realizzazione di un archivio locale e nel documentario che qui presentiamo. Lo scopo ultimo e più impegnativo di questo progetto è quello di realizzare un archivio video multimediale della memoria della deportazione dall'allora *Adriatisches Küsterland*. La potenzialità dell'archivio video, realizzato con materiali ad alta definizione, è vastissima: dalla realizzazione di documentari, all'uso didattico, all'uso a fini di ricerca per gli storici, all'inserimento in rete per l'alta diffusione. La memoria di Auschwitz, Buchenwald, Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, per citare solo alcuni campi di concentramento, va salvata e custodita per le future generazioni. Per lo storico dei Lager è praticamente impossibile non occuparsi degli

archivi della memoria. Pubblicare libri e realizzare documentari è fondamentale per l'Associazione degli ex-deportati, ma l'archivio, la raccolta delle fonti, la sua organizzazione, la sua consultabilità, sono l'anima del nostro futuro.

Marco Coslovich

Indicazioni bibliografiche

- A.V., *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine: 1943-1945*, Irsml-FVG, Trieste 2006.
- A. Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano 2004.
- Aned (sez. Pordenone), *Il filo della memoria*, Pordenone 2006.
- C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- F. Bearzatto, *Il sale sul tarassaco. Michele Mezzaroba, dall'infanzia friulana a Mauthausen*, nuovadimensione, Portogruaro 2007.
- A. Berti, *Viaggio nel pianeta nazista*, Franco Angeli, Milano 1989.
- S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine 1972.
- A. Bressan, L. Giuricin, *Fratelli nel sangue*, Rijeka 1964. P. Sema, *La lotta in Istria 1890-1945*, Cluet, Trieste 1971.
- M. Buber-Neuman, *Prigioniera di Stalin e di Hitler*, Il Mulino, Bologna 1994.
- M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007.
- E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974.
- Civico Museo della Risiera di San Sabba (a cura di), *Capire la Risiera. A Trieste un Lager del sistema nazista*, Quaderno didattico VII, Trieste 1996.
- M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza*, Mursia, Milano 1994.
- M. Coslovich, *Nemici per la pelle*, Mursia, Milano 2004.
- G. Gallo, *La Resistenza in Friuli 1943-1945*, Ifsml, Udine 1989.
- R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino 1960.
- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1986.
- G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002.
- G. Fogar, *Trieste in guerra. Gli anni 1943-1945*, Quaderni di Qualestoria, Trieste 1997.
- T. Matta, *La Risiera di san Sabba: Realtà e memoria di un Lager nazista a Trieste*, in A.L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano 1996.
- T. Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano 1996.
- S. Millo, *I peggiori anni della nostra vita. Trieste in guerra 1943-1945*, Edizioni "Svevo", Trieste 1989.
- M. Rigutti, *Ragazzi senza bandiera*, Ibiskos, Empoli 2006.
- A. Scalpelli (a cura di), *San sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, 2 voll., Aned-Lint, Trieste 1996.
- A. Sema (a cura di), *Bandenkampf: resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003.
- R. Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico"*, Editrice Goriziana, Gorizia 1995.
- R. Spazzali, *...l'Italia chiamò*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003.

- K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazioni Prealpi e Litorale Adriatico*, Adamo, Gorizia 1979.
- G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, Franco Angeli, Milano 1987.
- G. Valdevit, *Trieste*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- A. M. Vinci, "Il fascismo e la società locale" in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997.
- A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

Piccolo glossario: il lessico della violenza.

Arbeitslager: Campo di lavoro

Block: blocco abitativo costituito da una o più stanze contrassegnato da un numero

Blokova: Kapò femminile (predisposta al Block)

Blockälteste: Kapò del Block (costituito da una o più stanzoni)

Gestapo : Gheime Staatspolizei: polizia di stato

EK: Einsatzkommando : Gruppo di intervento

Häftling : prigioniero

Meister: maestro (capo lavoratore civile)

Kapò: prigioniero che occupa una posizione di comando rispetto agli altri deportati

KZ o KL: Konzentrationslager : Campo di concentramento

Sonderkommando: comando speciale (per lo più costituito da ebrei e quindi predisposto alle camere e gas).

Stubendienst: Kapò della camerata

SS : Schutzstaffeln: squadre di protezione

Vernichtungslager: Campo di sterminio